

## Un placito carolingio e la storia di Comacchio

Nel maggio 801, a Comacchio, Angilberto *custos sacre capelle palatii* e il conte Milone, messi dell'imperatore Carlo Magno, tennero un placito per dirimere una vertenza tra l'arcivescovo di Ravenna Giovanni, rappresentato dai diaconi Sergio e Romano, e gli uomini di Comacchio. L'oggetto della vertenza era il possesso di una *massa*, di metà della quale i rappresentanti dell'arcivescovo rivendicavano la proprietà per la loro chiesa, mentre gli uomini di Comacchio le riconoscevano la proprietà della sola parte che aveva già in concessione il monastero di S. Vitale<sup>1</sup>.

Al termine del giudizio, la chiesa di Ravenna ottenne il riconoscimento dei suoi diritti in seguito alla presentazione in giudizio di due documenti, uno relativo a un giudicato del tempo dell'esarca Eutichio, favorevole alla chiesa di Ravenna, e l'altro consistente in una petizione all'arcivescovo Leone per alcuni fondi della massa in questione.

Il placito, che ci è pervenuto in una copia della seconda metà del sec. XII conservata nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, è notevole per molti aspetti. Prima di tutto per i protagonisti. L'arcivescovo Giovanni, che dovrebbe essere il settimo del suo nome e al quale vengono attribuiti in forma dubitativa gli anni 788-806, per molti autori, come Jean-Charles Picard, andrebbe espunto dalla serie arcivescovile, e in effetti le contraddizioni derivanti dal suo inserimento sono molte; ma d'altra parte Giovanni VI non era vescovo dopo l'800, e Carlo nel placito risulta aver già assunto il titolo imperiale<sup>2</sup>. Leone, l'altro arcivescovo nominato, è colui che nel *Liber Pontificalis* di Agnello risulterebbe aver mostrato ai Franchi la strada per penetrare in Italia e sorprendere i Longobardi, e incarna dunque una figura quasi leggendaria<sup>3</sup>. L'esarca Eutichio, infine, è l'ultimo esarca d'Italia, rimasto in carica fino alla caduta di Ravenna in mano di Astolfo nel 751<sup>4</sup>.

Quella contenuta nel placito, inoltre, è l'unica notizia relativa all'esistenza di un *iudicatum* nell'Italia bizantina al tempo degli esarchi. L'espressione del placito è vaga ("conscriptum ut tempore Euticii patricii"), per cui non si può dire con sicurezza se sia stato lo stesso Eutichio a presiedere l'assemblea e a emanare il giudizio, oppure un suo delegato. Comunque emerge una modalità di procedere in campo giudiziario – e dunque di governo locale – che appare del tutto analoga a quella delle terre longobarde, per le quali nello stesso periodo conosciamo i giudicati emessi durante il regno di Liutprando<sup>5</sup>.

Nel testo compaiono i rappresentanti di Comacchio, che dovrebbero dunque essere, si può ipotizzare, gli esponenti dell'élite locale. Per questa via abbiamo la possibilità di entrare, sia pure in minima parte, dentro quella comunità. Va sottolineato che l'unico documento che possiamo accostare a questo placito è il celeberrimo capitolare del 715 che regolamentava il traffico commerciale sul Po: anche lì, all'inizio, si elencavano i Comacchiesi garanti del patto<sup>6</sup>. Prima di fare

<sup>1</sup> G. Volpini, «Placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento», in *Contributi dell'Istituto di storia Medioevale*, 3, P. Zerbi éd., Milan, 1975, p. 245-520, n. 1.

<sup>2</sup> J.-C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Rome, 1988 (B.E.F.A.R., 268), p. 493-494.

<sup>3</sup> Agnello, *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p.

<sup>4</sup> A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantine au VII<sup>e</sup> siècle. L'exemple de l'exarcate et de la Pentapole d'Italie*, Rome, 1969, p. 218-221.

<sup>5</sup> S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Rome, 2012, p. 46-51.

<sup>6</sup> Il capitolare è edito da L. M. Hartmann, *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens*, Gotha, 1904, p. 123-124.

un paragone fra i due documenti, però, è bene fare alcune osservazioni preliminari.

Il termine di comunità locale adottato qui ha un contenuto volutamente generico, al punto che al suo interno si potrebbero comprendere sia una comunità cittadina – il tema in assoluto più studiato dalla storiografia italiana – sia un modesto villaggio. Inoltre esistono realtà che si collocano in bilico fra dimensione francamente cittadina e dimensione rurale. Comacchio è una di queste, ma non è certo la sola. Nella stessa categoria possono essere inserite molte di quelle comunità indicate come *castrum* nelle fonti, o anche un centro Venezia, che, insieme a Comacchio, rappresenta l'obiettivo ultimo di queste riflessioni<sup>7</sup>.

Nell'801, Comacchio è rappresentata da un folto gruppo di persone, di cui ben quarantotto sono indicate per nome. Nonostante che la pergamena sia guasta in più punti, sembra comunque un elenco abbastanza completo, soprattutto per ciò che concerne i primi nomi menzionati, che logicamente dovrebbero rappresentare i personaggi di maggiore spicco della comunità. E da questo si ricava che il gruppo dei Comacchiesi è sostanzialmente acefalo, perché nessuna carica caratterizza i primi nomi. Ciò è confermato dal fatto che più avanti, nel placito, i messi di Carlo sono costretti a chiedere ai Comacchiesi di scegliere qualcuno "qui pro his aliis stare in ra[c]ione", che possa cioè rappresentare tutti gli altri nel giudizio: a conferma del fatto che gli stessi messi si erano trovati di fronte ad una folla di persone piuttosto indifferenziata e priva di un logico portavoce. Questo ruolo è affidato ad un certo Costantino, *dativus* di Amancio; la sua scelta viene confermata *per fustem*, cioè con la consegna di una sorta di bastone, che doveva evidentemente indicarne il rango davanti alla pubblica assemblea riunita per il giudizio. L'appellativo di dativo dovrebbe avere un valore analogo, nei territori bizantini, a quello di scabino nell'Italia franco-longobarda: di questi personaggi, esperti di diritto, ne è menzionato solo un altro nel placito, per di più come antenato di due dei Comacchiesi e non come presente al giudizio. Tuttavia l'area della competenza giuridica è ben rappresentata da due notai, chiamati *tabelliones*<sup>8</sup>.

Per la verità, nel gruppo ci sono due persone, Gregorius *vicecomes* e Precto nipote di Demetrio *comes*, collegate a titoli importanti. Ma il fatto che non abbiano alcun rilievo nell'azione giuridica – carica di significati politici – induce a pensare che più che di cariche possa trattarsi ormai di nomi familiari<sup>9</sup>. Mescolati ad essi, ci sono un mercante (*negotiator*), un fabbro, un *magister sellarius*. Però ci sono anche Pietro arciprete e Apollinare arcidiacono: la presenza dei due più importanti esponenti della chiesa locale dopo il vescovo ci costringe a elevare il livello sociale e politico dell'intero gruppo; con loro c'è anche il diacono Giovanni.

L'immagine che ci rilascia il placito è piuttosto confusa. Molto più chiara era stata la presentazione della comunità comacchiese nel patto del 715, il cosiddetto capitolare di Liutprando per i Comacchiesi. Qui appaiono solo il prete Lupicino, Bertari *magister militum* e i *comites* Mauro e Stefano come

---

<sup>7</sup> Una riflessione recente sul tema è in G. V. B. West, «Communities and pacta in early medieval Italy: jurisdiction, regulatory authority and dispute avoidance», *Early Medieval Europe*, 18/4 (2010), p.367-393. Sullo stesso tema, si veda anche il volume *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, I-II, P. Galetti éd., Spoleto 2012, che contiene interventi sia di storici che di archeologi.

<sup>8</sup> Anche uno dei due *tabelliones*, di nome Leone (l'altro si chiama Pietro) è figlio di un tabellone, il cui nome non è completamente leggibile.

<sup>9</sup> Sui conti v. anche più avanti, testo e nota 11.

rappresentanti di tutti gli abitanti (*habitatores*) di Comacchio. Se ne deduce l'esistenza di una comunità struttura politicamente secondo gli schemi dell'Italia bizantina, ossia sotto un comandante militare-civile quale il *magister militum*, il cui rango in questo periodo è del tutto assimilabile a quello di un *dux*<sup>10</sup>. Per la verità non è chiaro, neppure qui, il ruolo dei *comites*, che non sono presenti come carica nell'Italia bizantina: che si tratti di comandanti di navi è un'ipotesi tanto ingegnosa quanto priva di appigli nelle fonti<sup>11</sup>. Accanto al *magister militum* appare un *presbiter*: non c'è un vescovo, quindi, e neppure un arciprete o arcidiacono che possano comunque far pensare all'esistenza di un vescovo e di un episcopo.

Tornerò dopo su questo punto. Infatti la questione della fisionomia politica e sociale della comunità si incrocia con la dimensione economica, che è in primo piano nel placito, così come lo era stata nel capitolare del 715, il cui scopo era stato quello di regolamentare i dazi del commercio fluviale sul Po e i suoi affluenti. Da questo punto di vista, la controversia dell'801 ci fa mettere in dubbio la natura di puro e semplice emporio di Comacchio, se con quest'ultimo termine intendiamo un centro dedito esclusivamente ai commerci. Il modello classico di emporio, presente soprattutto nel mare del Nord e nel Baltico, è stato infatti individuato di recente anche nel Mediterraneo e ha trovato in Comacchio il suo esempio più importante. Gli scavi archeologici lì effettuati negli ultimi anni hanno messo in luce strutture portuali importanti, legate ad un centro di origine recente, che tendeva ad una dimensione urbana che però non raggiunse mai pienamente, prima di essere semidistrutto e fortemente ridimensionato dalle spedizioni navali saracene e veneziane di fine IX - inizio X secolo<sup>12</sup>.

Comacchio può senz'altro essere definito un emporio, a patto però di non pretendere di replicare meccanicamente i modelli presenti nel nord Europa. Comacchio si propone infatti con una fisionomia sia mercantile che agraria. I Comacchiesi – che nelle fonti sono definiti normalmente *milites* – sono dei *consortes*, come sono chiamati nel placito dell'801, e dei mercanti al tempo stesso. Dei consorti che si battono per mantenere il controllo di metà di una massa, la cui collocazione territoriale è incerta – si va da Massafiscaglia all'Isola pomposiana – ma la cui fisionomia agraria è indubbia<sup>13</sup>.

Il termine *consortes* è ben presente nelle fonti, e assume una fisionomia giuridicamente rilevante in numerosi placiti, nei quali spesso appaiono gruppi di uomini che si confrontano in giudizio normalmente con enti ecclesiastici, che altrettanto normalmente risultano vincitori. I membri di questi gruppi di solito sono presentati uno per uno con i loro nomi. In alcuni casi si capisce che si tratta dei capifamiglia, così è ad esempio nel famoso placito di Trento dell'845. La maggior parte di questi gruppi è presente in giudizio per difendere la propria libertà personale, di solito invano; sono quindi collettività ai livelli più bassi della scala sociale. Il caso degli *habitantes* di Cusago (883-4), un villaggio vicino

---

<sup>10</sup> F. Borri, «Duces e magistri militum nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)», *Reti Medievali Rivista*, 6/2 (2005), on line: <http://fermi.univr.it/rm/rivista>.

<sup>11</sup> G. Fasoli, «La navigazione fluviale. Porti e navi sul Po», in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, II, Spolète, 1978 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 25), p. 584.

<sup>12</sup> Il quadro più recente del dibattito è in *From one Sea to another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, S. Gelichi et R. Hodges éd., Turnhout, 2012 (Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, 3).

<sup>13</sup> A. Franceschini, «Idrografia e morfologia altomedievali del territorio ferrarese orientale», in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Bologne, 1986, p. 356-357, propende per l'Isola Pomposiana; l'interpretazione tradizionale invece identificava la massa con Massafiscaglia, sulla quale v. A. Benati, *L'arimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrare, 1973.

Milano, che dimostrano con successo la loro libertà (ma nei confronti della parte pubblica, non di un ente ecclesiastico), è molto raro; non a caso nel secondo documento che li riguarda sono definiti *liberi arimanni*, per ribadire la loro piena libertà<sup>14</sup>.

*Consortes* sono detti anche gli *homines commanentes in villa Auciatis* (Oulx, presso Torino) che nell'827 cercano invano di riaffermare la loro libertà in un placito presieduto dal conte Ratperto; e anche in questo caso, come a Trento, i diciassette nomi elencati, privi di una carica o di un titolo che li contraddistingua, rappresentano certamente altrettanti capifamiglia. Siamo quindi al grado zero dell'organizzazione sociale, senza alcuna vera rappresentatività politica. E infatti a loro difesa i consorti presentano un documento privato, con il quale il loro antico padrone li aveva liberati<sup>15</sup>.

Altri consorti però sono diversi. E' il caso dei abitanti di Fiesso, presso Reggio Emilia. Nel dicembre dell'824 Wala messo imperiale, al suo ritorno da Roma, decide sulla lite fra i consorti di Fiesso e il monastero di Nonantola per i diritti di pesca e di pascolo nei territori di Fiesso e di Reggio: nonostante che i *Flexiciani* presentino un precetto di Liutprando, che accordava quei diritti ai loro antenati sopra una selva regia, Wala e gli altri giudici sentenziano in favore del monastero, perché la selva era comunque rimasta di proprietà del fisco regio, con la concessione ai *consortes* del semplice diritto di pascolo; mentre i sovrani successivi a Liutprando, Astolfo e Desiderio, avevano invece concesso la selva stessa a Nonantola. Del resto, gli abitanti di Fiesso erano già stati soccombenti in giudizio al tempo di re Desiderio e Carlo Magno. Alla fine, per vincere definitivamente le resistenze dei *Flexiciani*, tre di loro, che avevano incitato gli altri, vengono addirittura frustati<sup>16</sup>.

Particolarmente dura è la repressione, come vivace era stata la resistenza: in particolare i *Flexiciani* avevano reagito al diploma di Desiderio, che avevano definito falso, "agitandosi qua e là con grida scomposte e rifiutando di ascoltare la ragione", come si esprime con disprezzo il testo del placito. Tuttavia gli abitanti di Fiesso non erano dei servi, e alcuni di loro erano apparsi come membri del collegio giudicante in placito di qualche anno prima (818) presso Mantova, guidati da uno scabino e con la presenza di un decano all'interno del gruppo. Si trattava sempre di diritti di pascolo, di cacciagione e di pesca, questa volta nei luoghi di Sermide e di Bondeno; ancora una volta aveva vinto Nonantola (con cui allora i *Flexiciani* erano in sintonia) e in quel caso aveva perso la parte regia<sup>17</sup>.

Nel gioco a tre per impadronirsi dei vasti luoghi incolti tra Lombardia ed Emilia, che si giocava tra il monastero di Nonantola, il fisco regio e le comunità locali, il primo era di gran lunga il più forte e gli altri si schieravano con o contro il monastero a seconda dei loro interessi contingenti. Ma è notevole sottolineare che i consorti di Fiesso avevano a suo tempo ricevuto un diploma regio: Liutprando si era indirizzato allora ad alcuni personaggi menzionati per nome, Reparato, Adriano, Leone e Mauro, e a "omnibus consortibus vestris [ha]bitantibus pieve Sancti Laurenti"; la concessione riguardava la selva regia "che appartiene alla *civitas* di Fiesso", dunque Fiesso aveva ricevuto addirittura – in maniera sorprendente – una definizione di tipo urbano. Se non si tratta

---

<sup>14</sup> *I placiti del Regnum Italiae*, I, a cura di C. Manaresi, Rome, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), n. 49, 110 e 112.

<sup>15</sup> *Ibid.*, n. 37.

<sup>16</sup> *Ibid.*, n. 36. Su Fiesso, T. Lazzari, «Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta», in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali* cit., II, pp. 405-421 (con bibliografia precedente).

<sup>17</sup> *Ibid.*, n. 30.

semplicemente dell'indicazione dell'esistenza di una circoscrizione pubblica, allora potrebbe trattarsi di un'interpolazione. Ma il fatto importante, l'esistenza di un diploma concesso alla comunità di Fiesso, rimane valido: del resto nel corso del placito dell'824 nessuno lo mette in dubbio<sup>18</sup>.

Altri casi di concessioni pubbliche a comunità locali nell'Italia longobarda esistono, ma riguardano di solito comunità più vaste: sono destinatari di diplomi regi longobardi, ad esempio, gli uomini di Rieti, Pisa, Lucca. In tutti questi casi, a ricevere e conservare il diploma era un gastaldo<sup>19</sup>. Fiesso era molto più piccola: che sia stata o meno al centro di una *iudiciaria*, certo non era una vera città. E tuttavia una certa analogia fra comunità di livello molto diverso possono essere trovate. Anche comunità piccole potevano essere rappresentate da un gastaldo: è il caso di Valva, una comunità appenninica che appare più volte in conflitto con il monastero di S. Vincenzo al Volturno, e che nel 787 è rappresentata dai suoi *primates*: il gastaldo stesso, sculdasci e *scariones*. Valva è paragonabile a Fiesso, e anche se nel secondo caso non conosciamo ufficiali pubblici, per analogia potremmo pensare che anche il diploma ricevuto dai *Flexiciani* fosse stato conservato da un gastaldo o da un altro ufficiale pubblico. E' interessante notare che, scendendo di scala, quando (779) nella documentazione giudiziaria appaiono gli uomini di Carapelle, una comunità minore inclusa nei *finis Balbenses*, in questo caso a rappresentarli non ci sono funzionari: anzi il gastaldo Anscuso appare qui in veste di giudice, per reprimere la loro insubordinazione verso S. Vincenzo<sup>20</sup>.

Fiesso e Valva possono essere accostate a Comacchio, che presenta una gerarchia interna della comunità (come Valva) ed è destinataria di diplomi regi (come Fiesso). Sono paragoni che aiutano a collocare Comacchio all'interno di un contesto più generale, nonostante la formale appartenenza di quest'ultima, fino al 750, all'area bizantina. Inoltre, nel caso di Comacchio siamo di fronte a una comunità che, a differenza delle altre due, è in transizione verso una dimensione urbana. Ciò che soprattutto contraddistingue Comacchio è, a partire da un certo momento, la presenza di un vescovo.

Questo momento non è facile da determinare. Un'epigrafe, murata nella sacrestia della cattedrale di Comacchio, afferma che un certo *Vincentius primus episcopus* avrebbe costruito la chiesa di S. Cassiano al tempo del vescovo di Ravenna Felice; incrociando gli anni di quest'ultimo (709-725) con l'indizione VI dell'epigrafe si ottiene l'anno 723. Però il testo dell'epigrafe autorizza alcuni dubbi sulla sua autenticità; inoltre, gli scavi effettuati intorno alla cattedrale hanno permesso di individuare le tracce di un edificio di culto solo a partire dall'VIII secolo inoltrato, mentre la prima testimonianza certa della presenza di un vescovo a Comacchio è del 781<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Lazzari, *Comunità rurali*, p. 417, sulla base anche di un'opinione di Andrea Castagnetti, ha qualche dubbio sull'autenticità del diploma, a causa della menzione della *plebs*, che non si adatterebbe al secolo VIII, ma al IX: l'osservazione è fondata, tuttavia ritengo sia più plausibile un inserimento successivo di questa menzione (magari da parte dello stesso scrittore del placito, il notaio Martino) e che il diploma (perduto) debba essere considerato autentico; del resto, appare difficile pensare che i *Flexiciani* fossero in grado di produrre una simile falsificazione.

<sup>19</sup> S. Gasparri, «Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale», in *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, S. Gasparri éd., Spolète, 2004, p. 63-66.

<sup>20</sup> C. Manaresi, *I placiti*, n. 4, e V. Federici, *Chronicon Vulturense*, I, Rome, 1925 (Fonti per la storia d'Italia, 58), n. 25, p. 204-211.

<sup>21</sup> I dubbi sono legati soprattutto alle abbreviazioni (come EPC per *episcopus*); l'epigrafe è edita in P. Rugo, *Le iscrizioni dei secoli VI, VII e VIII esistenti in Italia. Esarcato, Pentapoli e Tuscia*, Cittadella 1975. Vitale è citato in *Le*

Al di là di questo dubbio cronologico, la presenza del vescovo a Comacchio chiama in causa il rapporto con i poteri centrali. Ha affermato di recente Michael McCormick che le *new towns* dell'alto medio evo prima nascono e si affermano, e solo poi entrano nel raggio di interesse del potere centrale, che, riconoscendo loro dei privilegi, al tempo stesso afferma su di loro la sua autorità<sup>22</sup>. Un ragionamento simile, per l'Italia, non è facile da fare, poiché le città nuove sono pochissime: fra esse sono Comacchio e, ovviamente, Venezia. Nel caso di Comacchio la documentazione in tal senso è ridotta all'osso. Le testimonianze sicure sono solo quattro, e tre le abbiamo già citate: il placito del 715 (che potrebbe essere anche del 730); il giudicato dei tempi di Eutichio, dunque emesso tra il 727 e il 750; il placito dell'801 da cui siamo partiti. Ad esse va aggiunto un diploma rilasciato da Carlo Magno al vescovo Vitale di Comacchio nel 781, il primo vescovo della cui esistenza abbiamo certezza<sup>23</sup>. Nel diploma Carlo conferma ai Comacchiesi, rappresentati dal vescovo che si era recato alla corte del re, la possibilità di svolgere i loro commerci secondo le regole che erano in vigore con i re precedenti, cosa che attualmente era loro impedita dalle violenze degli ufficiali regi, che a Mantova e in altri luoghi richiedevano il pagamento dei dazi con un *modium* maggiore di quello consueto di trenta libbre; il re stabilisce inoltre alcune regole di garanzia per lo svolgimento di eventuali giudizi richiesti dai Comacchiesi agli ufficiali regi.

L'interesse di questo diploma sta prima di tutto nel fatto che esso conferma in pieno i contenuti del capitolare del 715, parlando espressamente inoltre di regole stabilite dai *reges antecessores* di Carlo Magno, dei quali cita solo Liutprando, dicendo però che pure gli altri re si erano attenuti alle medesime regole. E' interessante che nel diploma non si parli di *milites*, bensì dei "fideles nostri Comaclo civitate commanentes": forse per la presenza del vescovo nel testo, Comacchio qui è presentata come una *civitas*, ottenendo il riconoscimento di uno status che invece le fonti papali (il *Liber pontificalis*), che la chiamano sempre *castrum*, non le riconosceranno mai.

Rispetto alle generose concessioni dei re longobardi nei confronti dei Comacchiesi, brevemente ricordate nel diploma del 781, va sottolineato però che non sempre quei re favorirono i mercanti di Comacchio: Liutprando, e dopo di lui Ildeprando e ancor di più Ratchis, avevano infatti previsto pedaggi ulteriori per i Comacchiesi (e forse non solo per loro) a favore della chiesa di Piacenza, stabilendo che nel porto piacentino di Codaletto, quando arrivavano lì per commerciare le *naves militorum*, la chiesa potesse prendere "navem unam ad usum pauperorum"<sup>24</sup>. Un dato che suggerisce l'esistenza di convogli mercantili costituiti da numerose navi, anche se naturalmente si trattava di imbarcazioni di dimensioni ridotte, adatte alla navigazione fluviale.

Oltre a quelle sinora citate, ci sono altre due testimonianze, più incerte e di natura diversa, di un rapporto fra Comacchio e i poteri centrali. La prima è un diploma di Astolfo del 752, che esentava Nonantola dai tributi a Ferrara e a Comacchio. Il diploma è sicuramente uno dei tanti falsi nonantolani, tuttavia la

---

più antiche carte cremonesi dei secoli VIII-XII, I, a cura di E. Falconi, Crémone, 1979, n. 5. Sugli scavi, *L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla Cattedrale di Comacchio*, S. Gelichi éd., Florence, 2009.

<sup>22</sup> M. McCormick, «Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia», in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, I, *The Heirs of the Roman West*, J. Henning éd., Berlin-New York, 2007, p. 41-61, in particolare p. 46-47.

<sup>23</sup> V. sopra, n. 19.

<sup>24</sup> *Codice Diplomatico Longobardo*, III, a cura di C. Brühl, Rome, 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64), n. 18 e 19.

sua base è autentica e non si può del tutto escludere che qualche disposizione riguardante il traffico di merci nel porto di Comacchio fosse stata presa da Astolfo: in questo caso, i diritti dei Comacchiesi sarebbero stati limitati<sup>25</sup>.

Dal *Liber pontificalis* sappiamo che Astolfo si era impadronito di Comacchio, probabilmente quando aveva occupato Ravenna; il *castrum Comiaculum* passò poi al papa per intervento franco, fu ripreso temporaneamente da Desiderio e tornò infine al papa – questa volta in contesa con Ravenna – a partire dal 774<sup>26</sup>. Tanto basta per dire che nel pieno secolo VIII Comacchio era una pedina importante del gioco politico nell'area emiliana e nord adriatica, al punto che l'interesse dei poteri centrali nei suoi confronti era indubbio. Interesse e gioco anche a carattere militare: è dell'809 la notizia riportata dagli *Annales regni Francorum*, secondo la quale una parte di una flotta bizantina, originariamente proveniente da Costantinopoli ma che aveva svernato a Venezia, attaccò invano la "Comiaculum insulam" e, respinto dal presidio che vi era stato installato dai Franchi, si rifugiò di nuovo a Venezia<sup>27</sup>. Anche in questo caso, per Comacchio non si impiega una terminologia urbana; stavolta anzi è presentata esclusivamente sotto il profilo militare, come una piazzaforte, che per di più, agli occhi del lontano annalista, appariva posta su un'isola. A parte l'approssimazione geografica, colpisce qui il ruolo reciproco – rivale e simmetrico – di Comacchio e Venezia.

Se dunque il momento di coinvolgimento forte dei poteri centrali (sovrani longobardi e franchi, esarchi bizantini, pontefici) rispetto a Comacchio lo si può datare con sicurezza a partire dalla metà del secolo VIII, le origini di tale coinvolgimento rimangono oscure. Il patto con Liutprando, sia esso del 715 o 730, fa riferimento ad una realtà consuetudinaria che si vuole ripristinare e che quindi potrebbe risalire alla seconda metà del secolo VII; c'è chi, senza prova alcuna nelle fonti, lo ha collegato alla nuova situazione creatasi dopo la pace fra Longobardi e Bizantini del 680<sup>28</sup>. E' certo però, lo provano i dati archeologici, che la crescita portuale di Comacchio può essere fatta risalire alla seconda metà del secolo VII. E allora acquista importanza un'altra testimonianza (la seconda alla quale si faceva riferimento più sopra), sulla quale peraltro gravano molte incertezze.

Si tratta di un'epigrafe, trovata nel XVIII secolo in una zona nella quale sorgeva probabilmente il monastero altomedievale di S. Mauro di Comacchio. L'epigrafe è attribuibile all'esarca Isacio, contemporaneo di Rotari (muore probabilmente nel 643), che compiangere in tono accorato la morte di un suo giovane parente; nel testo si sottolineano al tempo stesso i meriti militari dell'esarca alla testa dell'esercito italico, riprendendo un tema presente anche nella sua epigrafe funeraria di Ravenna<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> *Ibid.*, n. 22.

<sup>26</sup> *Liber Pontificalis*, I, a cura di L. Duchesne, Paris, 1886, p. (vita di Adriano I); A. Benati, *L'arimannia*, p. 49-50.

<sup>27</sup> *Annales Regni Francorum*, F. Kurze éd., in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6, Hannover, 1895, p. 127.

<sup>28</sup> C. G. Mor, «Un'ipotesi sulla data del "pactum" c.d. Liutprandino con i 'milites' di Comacchio relativo alla navigazione sul Po», *Archivio storico italiano*, 135 (1977), p. 493-502, riteneva infatti che il capitolare fosse riferibile agli anni fra il 603 e il 643.

<sup>29</sup> P. Rugo, *Le iscrizioni del secoli VI, VII e VIII*, nn. 43 e 59. Sull'epigrafe, E. Grandi, «La cristianizzazione del territorio», in F. Berti, S. Gelichi, J. Ortalli éd., *Genti nel delta. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, Ferrare, 2007, p. 423-424; in particolare sul suo ritrovamento, A. Felletti Spadazzi, *Spina senza vasi. Storia di Comacchio*, I, Ferrare, 1983, p. 12-18.

Nonostante sia mutila, è chiaro che l'epigrafe non cita affatto il monastero di S. Mauro come il luogo dove è sepolto il giovane – del quale il nome non è noto, contrariamente a quanto, sulla base di un'integrazione di fantasia, riteneva l'erudizione locale –, e questo lascia aperta la possibilità che essa non sia stata realizzata per essere collocata in S. Mauro; potrebbe dunque essere materiale di spoglio e venire anche da fuori (da Ravenna?); tuttavia, trattandosi di un'epigrafe funeraria, questa possibilità non è delle più plausibili. Ci sono quindi buone possibilità che venga proprio da Comacchio, e più precisamente dal complesso monastico posto un po' fuori del centro dell'insediamento. Ma, se davvero Comacchio è il luogo di sepoltura di un parente dell'esarca Isacio, allora il suo legame con il centro di potere dell'Esarcato sarebbe forte sin dall'inizio. Questo fatto toglierebbe valore all'opinione prevalente sui primi sviluppi di questo centro, ossia a quella che potremmo definire – prendendo a prestito una definizione della storiografia su Venezia – la “leggenda delle origini selvagge” di Comacchio. La crescita di Comacchio e del suo commercio potrebbe essere stata seguita molto più da vicino di quanto non si credesse da parte delle autorità ravennati, in concomitanza anche con il declino di Classe<sup>30</sup>.

Partendo dall'esame del placito dell'801, ho presentato una serie di elementi che potrebbero consentire di delineare meglio la storia di Comacchio. A questo punto sarebbe necessario, e inevitabile, un raffronto con Venezia, ma per portarlo fino in fondo occorre lavorare ancora. A ciò che è stato già scritto, sui rapporti e gli incroci delle due storie parallele di Comacchio e Venezia nei secoli VII-IX<sup>31</sup>, vorrei qui aggiungere solo pochi elementi provvisori. Alla singolare simmetria, per la quale in entrambi i centri, prima ancora che si qualificino come *civitates*, un esarca – anzi, lo stesso esarca – colloca un'epigrafe commemorativa (metà VII secolo), si unisce la comune natura di centro militare (inizio IX secolo). L'esarca Eutichio che emana il giudicato per Comacchio è lo stesso che si rifugia a Venezia (metà secolo VIII). Entrambi i centri sono destinatari di una concessione da parte del re Liutprando (patto o capitulare non importa) e vi è presente un *magister militum* (secolo VIII). D'altra parte, però, il primo documento veneziano – la donazione a S. Ilario dell'819 – presenta un gruppo dirigente, quello della comunità venetica, che è già molto più articolato e complesso di quello che mai abbia avuto di Comacchio, anche dopo che lì è sicura la presenza di un vescovo (781). Sono tutti elementi di una storia comune e al tempo stesso diversa, ancora in buona parte da scrivere<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Il mito delle “origini selvagge” di Venezia si ricollega al celebre racconto di Cassiodoro, che presenta la laguna della sua epoca come un luogo di vita selvaggia: Cassiodoro, *Variae*, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XII, Hannoverae 1894, XII, 24. Per Classe, A. Augenti, *Città e porti dall'antichità al medioevo*, Rome, 2010, p. 343-50, e E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Florence, 2008. Sulle origini e i primi tempi di Comacchio si vedano anche: P. Delogu, «Questioni di mare e di costa», M. McCormick, «Comparing and connecting: Comacchio and the early medieval trading towns» e C. Wickham, «Comacchio and the central Mediterranean», in *From one sea to another*, rispettivamente p. 459-466, 477-502 e 503-510.

<sup>31</sup> Si veda ad esempio S. Gelichi, «The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast», in *774. Ipotesi su una transizione*, S. Gasparri éd., Turnhout, 2008, p. 81-117.

<sup>32</sup> Su Venezia si veda S. Gasparri, «Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia», in *Venezia. I giorni della storia*, U. Israel éd., Rome 2011, p. 27-45.